

CAPITOLO XX

Verso il tramonto

A ottobre Muzio si recò a Roma dove Durot cantava al Teatro Argentina con l'impresario Canori: qui ricevette, inaspettata, una lettera di Campanini che gli liquidava ogni spettanza. Il tenore parlava della nuova compagnia che stava formando per ritornare a New York e che gli costava due terzi di meno. A giudizio di Muzio, questi erano «*peggio che cani*» e gli rispose che, invece di sobbarcarsi in un'altra impresa teatrale, era meglio che pagasse i debiti e che si mettesse a vivere in pace con quanto gli restava.

A Roma era venuto l'imperatore di Germania, per contrapporre ai nostalgici clericali francesi il riconoscimento alla capitale "intangibile" dell'Italia. Spinse tale atteggiamento fino a porre, dopo la visita al papa, una corona di fiori a Porta Pia sulla lapide dei caduti del 20 settembre 1870. Muzio rilevò: «*Qui tutto va bene, un ordine perfetto, una calma una dignità ammirabile, si applaude l'imperatore ma senza servilismo. Insomma è una grande vittoria e come dicono la più grande dal 70 in poi. Ora gli stranieri si persuaderanno che tanto il povero pellegrino come il più potente dei sovrani d'Europa, trovano la libertà di andare al Vaticano come lo vogliono e che il papa non è prigioniero. Sa che è una gran cosa vedere le truppe italiane schierate sino alla porta del Vaticano, portare l'arma all'imperatore, attenderlo e poi ripiegarsi in ordine nelle loro caserme. E' un grande trionfo per l'Italia che io amo come tutti devono amarla*».

Per quel che lo riguardava, scrisse a Verdi che non sarebbe ritornato a Parigi prima di vedere come veniva applicata la nuova legge sui forestieri, giacché diceva che non avrebbe mai preso né la piccola né la grande cittadinanza francese.

Alla notizia che Verdi aveva fatto nominare Bottesini direttore del nuovo Conservatorio di musica di Parma, commentò: «*Ecco uno che mette tranquillo*». Dopo aver incontrato a Roma i Carrara e il senatore Piroli, con il quale era stato diverse volte a colazione, si recò al Costanzi per l'*Orfeo ed Euridice* di Gluck: «*Ciò ch'io ammiro prima di tutto è l'istrumentazione che è nutrita, piena, sonora. Il quartetto è trattato in un modo straordinario, i cori bellissimi e la musica delle danze e della pantomima elegantissima. L'entrata di Orfeo quando penetra nell'inferno è sublime e quei no replicati dei cori fanno una impressione terribile. la voglio risentire*».

I teatri di Roma erano adesso il Costanzi e l'Argentina in quanto nell'estate 1888, per l'apertura del lungotevere, era iniziata la demolizione del glorioso Teatro Apollo di Tordinona: l'impresario dell'Argentina era Guglielmo Canori, mentre Edoardo Sonzogno aveva preso per otto mesi la gestione del Costanzi. La lotta tra i due divampò senza esclusione di colpi, in quanto dietro Canori vi era Ricordi, che cercava di scalzare in ogni luogo l'editore-impresario rivale, che però non era elemento da sfuggire alla rissa, ed era capace di rispondere per le rime. La lotta serrata, se non fu un bene per le finanze degli impresari, portò a Roma il vantaggio di avere due teatri d'opera che cercavano di superarsi nella qualità degli allestimenti. I forestieri giunti per assistere alle feste per l'imperatore di Germania, trovarono spettacoli a profusione: due grandi teatri d'opera; due primarie compagnie di prosa; l'operetta al Teatro Quirino; Pulcinella al Teatro Metastasio; la compagnia dialettale romanesca al Teatro Rossini; una compagnia equestre al Nuovo Politeama; i drammi popolari al Teatro Manzoni: il café-chantant all'Orfeo e al Varietà, locali questi che non avevano eguali in Italia.

All'Argentina Durot cantò applaudito nell'*Aida* e nella *Forza del destino*. Nel cartellone vi era anche l'*Otello*: e fu ancora un trionfo dell'opera. Tamagno era in voce, l'orchestra meravigliosa, gli archi di una potenza meravigliosa, «*il solo dei contrabbassi mai più lo sentirò eseguito così bene*». Edoardo Mascheroni era l'artefice, e Muzio suggerì al maestro di inviargli una parola per la circostanza: e Verdi rese felice il direttore con un telegramma. La regina si era recata a teatro «*con atto gentile*

e delicato» prima che incominciassero la rappresentazione per non interrompere l'esecuzione. Muzio, certamente per interessare la Peppina, scrisse che l'aveva osservata bene e non gli era parsa «così grassa nella gola come la rappresentano le fotografie».

Sempre attento anche a quanto avveniva nel mondo della finanza - come nel 1876 aveva messo in guardia Fassi dall'acquistare «le obbligazioni egiziane a 221,25» - il 22 novembre 1888 scriveva a Boldini, facendo un'analisi della situazione economica e politica del momento:

Ciò che ti posso dire della rendita italiana è che già sino dal 15 novembre le casse governative pagano in anticipazione il coupon del 1 gennaio 1889, però a Parigi esiste una combricola di banchieri e società finanziarie che hanno al loro soldo alcuni giornalisti o che hanno giornali di loro proprietà coi quali fanno la guerra alla rendita italiana. Qui non ho mai inteso il più piccolo lamento e vedrai che si staccherà il coupon della rendita al corso di 98 circa, già è più alta in Italia che in Francia. Credo che nella settimana prossima Maglioni farà il suo esposto sulla situazione finanziaria del governo, e vedremo se le di lui conclusioni saranno per nuove tasse o per emissione di boni del tesoro. Vedremo insomma i suoi provvedimenti per supplire alle spese straordinarie di guerra e marina e per il deficit che realmente esiste, ma non è tale quale lo dicono i giornali francesi. In quanto a Crispi la sua politica, buona o cattiva, gode del favore popolare; l'alleanza è anch'essa popolare in Italia. La riconferma di Roma capitale intangibile fu fatta in un modo solenne. Qui esiste la pace civile e religiosa e lo si vede con i propri occhi ogni giorno quanto rispetto si ha per i preti che portano il SS Viatico ai morenti in processione, come per i religiosi di ogni ordine che accompagnano i morti al cimitero salmodiando e cantando. come lo fanno d'altra parte i framassoni colle loro bande stonate. Libertà civile e religiosa intesa per tutti. Il Papa amoreggia con Marianna, fa la corte alla Russia e cerca accarezzare quello che chiama un ragazzo, l'Imperatore di Germania. Ma la prima ha da grattarsi in casa, la seconda cerca espandere la sua religione non la cattolica ed il terzo credo che sa far bene i propri affari. Quando vi sarà un papa che saprà conciliare il papato col presente allora sì, vi sarà la pace universale. Ma ora il Papato ha cessato di essere un elemento conservatore ed è diventato un elemento di turbolenza che provoca disordini in più d'uno Stato, e cerca di vivere facendo chiasso. [...] Tranquillizza dunque l'amico Borrel, al quale scriverò presto. per la sua rendita che è sicura.

Muzio aveva trovato un pieno equilibrio esistenziale, e adesso rileviamo che aveva smussato certe spigolosità del carattere, e sapeva apprezzare i lati sereni della vita. Se aveva scritto a D'Ormeville - cosa impensabile qualche anno prima - «Il puntiglio in affari è cattivo consigliere», così concludeva la lunga lettera a Boldini: «Ogni giorno Roma mi piace sempre più e t'assicuro che non sarei lontano dal prendervi da qui a qualche tempo dimora permanente. Domenica scorsa fui a sentire la musica in S. Pietro che eravi una grande festa ed intesi un soprano meraviglioso certo Vicentini che ha i baffi ed è padre di famiglia. Voce bella, piena, pieghevole, estesissima, un vero fenomeno; se quello trovasse o avesse un Barnum per portarlo in giro e dare concerti si guadagnerebbe un bel gruzzolo di denari».

I parenti erano una continua fonte di seccature: nel dicembre 1888 la nipote Enrichetta, degna figlia di Giulio, aveva rinunciato al posto di maestra a Caltagirone, si trovava a Milano disoccupata, e cercava un incarico di maestra. Emanuele aveva interpellato il senatore Piroli, che gli aveva risposto che non c'erano posti disponibili; essendo la giovane disposta a recarsi ovunque, Francesco Crispi le mise a disposizione il migliore tra quelli vacanti all'estero: al Pireo, «che credo sia il porto di Atene», specificò lo zio Emanuele.

Il 5 novembre 1888 Verdi aveva aperto l'ospedale di Villanova sull'Arda, «*senza apparato, semplicemente, come si dovrebbero fare tutte le opere di carità*», scrisse Giuseppina Strepponi al canonico Avanzi: la cerimonia consistette nell'ammissione dei primi dodici infermi. E basta. Scrivendo dieci giorni dopo al senatore Piroli, Verdi accennò al nuovo progetto umanitario che aveva in mente: costruire qualcosa di simile, ma meglio, di quell'Asilo Rossini per cinquanta vecchi cantanti, cui la vedova del compositore pesarese aveva destinato due milioni, e che sarebbe stato aperto in Francia nell'estate 1889. Muzio era stato attivato nella ricerca di documentazione e informazioni, cosa che fece con sollecita puntualità, trasmettendo le notizie richieste. Qualche giorno dopo, preannunciando l'arrivo natalizio, raccontava al maestro che «*per la ragione che la vita è breve e bisogna stare allegri*» aveva festeggiato per due giorni la visita di amici inglesi e americani, con la conseguenza che si era procurata una indigestione. «*Il 22 alla sera, perché arriverò troppo tardi per presentarmi a pranzo, cominceremo le nostre briscole allegre*».

Anche se il male che presto lo avrebbe portato alla tomba già doveva aver iniziato la sua opera, Muzio era ancora pieno di vita e curioso di nuove esperienze: «*Sono qui da tre giorni ed ho l'immenso piacere dirti che Verdi e sua moglie sono in perfetta salute e che fecero onore al pranzo magro di jeri sera [...] Credilo, amico mio. - scriveva a Boldini - ci si sta bene a Roma e vi passai tre mesi deliziosi. Conto di ritornarci verso il 20 Gennaio e poi fare il giro della Sicilia. Avevo l'idea il progetto di fare un viaggio più lungo, ma lo rinvio all'autunno poiché essendo stata nominata mia nipote direttrice della scuola italiana che si stabilisce al Pireo, le promisi d'andarvi per vederla e così di là mi inoltrerei a Costantinopoli che non ho mai visitato. Che ne dici?... Ci verresti, tu che voleva fare quel viaggio l'anno scorso?... Temo che l'Esposizione ti incateni a Parigi. Domani sera è il S. Stefano, giorno d'apertura dei teatri: qui al Carlo Felice andrà in scena l'Asrael del barone Franchetti. Non domani, ma una sera v'andremo tutti a sentirlo*».

Da Milano, tra le varie notizie, comunicò che «*se io dicessi che sto bene direi una bugia*». Si sarebbe trattenuto una diecina di giorni «*per vedere di calmare i nervi e riavere il mio appetito di una volta*»: nel gennaio 1889, però, si recò a Roma. Qui l'impresario Canori volgeva in cattive acque: aveva intestato tutti i beni alla figlia, e lasciato la capitale. Durot era stato richiesto dal teatro di San Carlo di Napoli per marzo e aprile, e così perse relativamente poco, anche se era creditore verso Canori di due quartali, cioè 9000 lire. A Napoli avrebbe percepito 8000 lire al mese con l'obbligo di cantare tre volte alla settimana, o dodici al mese. In repertorio c'era l'*Otello*, e l'accoglienza fu favorevole. Il tenore conviveva con una ragazza di Ancona, Rita, dalla quale attendeva un figlio. Comunicandolo a D'Ormeville, Muzio scrisse che stava «*aspettando un piccolissimo Otellino o una biondina Desdemona*».

A Verdi raccontava che Tamberlick era morto a sessantanove anni: «*poteva vivere ancora per anni se non avesse fatto la vita da giovinotto, esponendosi ogni giorno al freddo alle corse e conservando non una, ma due amicizie femminili*»; Tosti, con la morte della duchessa di Cambridge, perdeva la pensione di 100 lire sterline, cioè 10.000 lire; la Richard era ancora ammalata ed era stato «*un amante che le regalò una brutta malattia che si portò alla gola, e sarebbe la stessa malattia che si dice abbia Oxilia*». Anche se gli anni passavano, i pettegolezzi erano sempre graditi.

Per l'Esposizione Universale del centenario della Rivoluzione Francese, cominciavano a giungere fiumi di forestieri. I prezzi erano già cresciuti nei caffè e nei ristoranti: molte erano le cose straordinarie, ma quella che faceva la maggior impressione era la torre Eiffel, dimostrazione delle possibilità architettoniche dell'acciaio. Boldini, presidente della sezione delle Belle Arti italiane, non era contento dei quadri ricevuti dall'Italia per il padiglione: così ne aveva esposti una diecina dei suoi, e sperava di ottenere la grande medaglia e la Legion d'Onore. Il 22 maggio, Muzio raccontava che sarebbe andato a visitare l'Esposizione, dato che dentro i recinti, allietato dalla musica della

banda "La lira italiana", si sarebbe tenuto il pranzo della Polenta, cui Caponi aveva invitato i notabili italiani in visita.

Anche negli Stati Uniti intanto era stata approvata la legge che tutelava il diritto d'autore agli stranieri: inviando copia della norma a Ricordi, gli suggerì di farla valere con l'impresario Grau, che aveva un contratto per rappresentare *Aida*, *Otello*, *Mefistofele* e *La Gioconda*. Avvisando nel contempo Verdi annotava: «Ricordi che corre dietro a meschinerie ed intavola qui processi che poi è obbligato ad abbandonare gli dirò quando sarò a Milano verso la metà di settembre che è meglio occuparsi di affari grossi». Nel condurre la guerra contro Sonzogno, Ricordi gli aveva rifiutato per la stagione di Roma il nolo delle opere di Verdi: il maestro non era favorevole a questo genere di lotta, ma Muzio, per rabbonirlo, gli fece sapere che Sonzogno era in cattive acque finanziarie anche come editore, e che il Teatro Costanzi stava andando male.

Intanto a Parigi era rappresentata l'*Esclarmonde* di Massenet, in cui era più diletta l'occhio per la messa in scena che l'orecchio: per la parte fantastica l'autore aveva pescato a piene mani da Wagner, lo strumentale era pesante, assordante, le idee poche e non nuove, mancava l'originalità e, secondo Camillo Bellaigue, «era un *Lohengrin femmina*». Musicalmente Muzio era restato radicato a un mondo che stava tramontando. Lui stesso l'aveva scritto il 18 gennaio 1886, quando aveva saputo dell'immaturo decesso dell'autore della *Gioconda*: «Ho letto la fatale notizia. Povero Ponchielli, sarei venuto per onorare la melodia che se ne va...». Oltre che nel gusto musicale lui, comunque, non cambiava mai: anche nelle gioie più alte, sembrava non potesse fare a meno di considerare la componente materiale; troppi anni aveva passato nell'indigenza, per non restarne segnato. Il 15 maggio, scrivendo che era nato un bambino dopo ventiquattro ore di doglie, e che il medico aveva dovuto adoperare i ferri, concludeva: «Durot pagò al dottore 500 lire». Narrava poi dell'organista di Como, Ernesto Bossi che per venire a farsi ammirare in un concerto al Trocadero, aveva chiesto e pregato di essere accettato: quando poi le cose si erano incamminate bene, si era messo a dettare condizioni sulla retribuzione, sui tempi, e via dicendo. «Ho volontà di mandarlo a farsi benedire».

Dopo il successo nei teatri di prosa, nel giugno 1889 Ricordi scrisse a Muzio perchè chiedesse a Sardou «il permesso di fare il libretto di *Tosca* per Puccini; lo feci ed egli mi telegrafa oggi di vedere Roger al quale diede le sue istruzioni. Vorrà un compenso». Il 21 ritornò sull'argomento: «Lo vidi (Roger) e mi lesse una lettera di Sardou piena di lamenti per la cattiva accoglienza fatta alla sua *Tosca* in Italia e specialmente a Milano ove la stampa lo maltrattò senza riguardo e rispetto. Sardou è un uomo d'affari prima di tutto, anzi per me un vero mercante. Non si sente molto disposto a permettere che della sua *Tosca* se ne faccia un libretto italiano, perché un giorno o l'altro un compositore francese potrebbe farne un'opera francese. Però vorrebbe sapere quale compenso proporrebbe Puccini; egli non vuole dettare condizioni, ma sentirà l'offerta che dovrebbe essere una somma in contanti ed una partecipazione sui diritti o sulla location de la partition per i teatri d'Italia riservandosi i diritti d'autore in Francia. *Tosca* gli fu chiesta anche da Mario Costa al quale non rispose. Un altro maestro napoletano, del quale disse non ricordarsi il nome, gliela chiese pure, e domandò informazioni al suo agente in Italia. Io mi lusingo che darà la precedenza a Puccini, ma bada bene che non cederà per qualche migliaio di franchi, vorrà essere pagato profumatamente. Il trattato di Berna gli ha assicurato la proprietà della *Tosca* in Italia. Siccome lessi nell'*Evenement* che già gli eredi di Musset volevano fare una causa per *Edgar* di Puccini. interrogai Roger e mi disse che Musset in Italia è di dominio pubblico. Comunicherò a Roger, che è l'agente di Sardou, la risposta che mi darai e se sarà necessario andrò a Marly-le-Roy».

Il 1 luglio Muzio era a Londra dove Durot avrebbe dovuto cantare l'*Otello* diretto da Faccio con una orchestra fatta venire dall'Italia. Si sarebbe esibito con Maurel e la Cattaneo, dopo che Tamagno, che era stato scritturato per le prime sei recite, avesse

terminato i suoi spettacoli. Dato il successo conseguito, invece, Tamagno cantò anche nelle altre repliche, e a Durot toccò di rimanere dietro le quinte.

Mentre al Lyceum si dava l'*Otello*, al Covent Garden erano in scena *I maestri cantori* diretti da Luigi Mancinelli. Giulio Ricordi, ora che aveva rilevato la casa editrice Lucca, intendeva presentare l'opera di Wagner alla Scala per l'apertura della stagione: così aveva inviato il figlio a Londra, Puccini a Bayreuth, e si proponeva di assistervi anche lui per studiare i tagli da apportare. Anche Muzio era stato contattato a questo scopo, e ne scrisse a Verdi: «*Mantengo la mia opinione espressa ieri sul terzo atto; ma gli altri due e specialmente il primo sono più che noiosi. Il primo è assai pericoloso più del secondo per il pubblico italiano e specialmente per il milanese. Io impresario della Scala non darei quest'opera malgrado l'ottimismo di Giulio che lo palesa in una lettera diretta a Faccio. Darei il Tannhauser, e mai, mai l'opera che intesi jeri sera. [...] Faccio esita, non ha energia per dire no e mi chiese di esporre a Giulio la mia opinione; mi rifiutai apertamente perché non è mio sistema d'invischiarmi degli affari altrui*».

Le condizioni di salute di Faccio si stavano aggravando, e Muzio scriveva che era incapace di prendere decisioni, e che sembrava «*molto cambiato, la mente affievolita e la memoria debole, e siccome l'opera di Wagner non può piacere, la colpa cadrà su di lui e non sarei sorpreso che non potesse resistere alle prove lunghe e faticose,.. Brutto affare*». L'opera invece non dispiacque, ma Faccio poco tempo dopo fu colpito dalla malattia cerebrale che lo portò alla tomba: una ragione per far sì che il lavoro di Wagner si meritasse subito la nomea di jettatore. Si dovette attendere il 26 dicembre 1898 perché l'opera, ammirata più che gustata, risalisse sulle scene della Scala sotto la bacchetta di Toscanini.

Anche D'Ormeville era a Bayreuth, e Muzio gli scrisse: «*Sei andato alla ricerca, è vero un po' lontano, d'un piacere che avresti potuto avere a Milano quando eseguiranno l'opera di Wagner. Che sia proprio una nuova religione il wagnerismo? I greci andavano alle olimpiadi, dico bene? I turchi vanno alla Mecca, i cattolici a Roma, i wagneriani a Bayreuth*».

Recatosi a Londra, espresse a Verdi le sue impressioni: «*Ecco un paese quieto, l'Inghilterra, colla loro birra, la Bibia e la venerazione per l'aristocrazia. Gli inglesi non faranno per secoli avvenire nessuna rivoluzione. Vi sono dei radicali, ma sono amatori, dilettanti, filosofi*»; riguardo a Parigi, dove era rientrato, aggiungeva: «*La vita attiva mi piace; ma ora v'è proprio troppo movimento*».

Il 7 luglio 1889 era morto a Parma Giovanni Bottesini, e Verdi, tramite Muzio, scrisse a Faccio esortandolo ad accettare di subentrare nel posto di direttore di quel nuovo Conservatorio di musica. Il 12 agosto Muzio rispose al maestro: «*Sabato sera appena ricevuta la lettera per Faccio gliela mandai e jeri mattina lo vidi e mi diede a leggere la di Lui lettera. Mi chiese cosa dovrebbe fare, gli risposi di accettare senza esitazioni. la Pantaleoni che era presente soggiunse: "Ecco quello che ho detto anch'io". Ma, mio caro Maestro, non ne farà nulla. Faccio non è un carattere, non sente la sua decadenza ed in breve perderà il posto alla Scala e quello ancora più precario di Londra. Bisogna averlo praticato più di un mese come io per giudicarlo. Siccome le chiederà di venire a Sant'Agata per parlargli, lo studi e vedrà che non sono in errore*».

Questo suggerimento indispettì il suscettibile Verdi, e Muzio si affrettò a sminuire quello che voleva essere un consiglio: «*So benissimo ed a molto tempo ch'egli conosce gli uomini ed il loro carattere e che non ha bisogno di studiarli, e quello che gli dissi di osservare Faccio fu letto accademicamente e nulla più*».

Nell'ambiente della musica italiana Muzio era considerato il miglior referente per quello parigino. Dopo che l'affare della Tosca era andato in porto, scriveva a Ricordi: «*Dopo domani farò io stesso la tua commissione, e parlerò a Sardou che lo vedrò come ogni venerdì alle 9 alla sede della Société des Auteurs et Compositeurs dramatiques. Qualche volta non viene specialmente in estate benché sia vice*

presidente della Società. Io allora incaricherò Roger di parlargli per la cessione del diritto di fare un libretto dell'opera della Teodora. Ci vorranno molti quattrini se acconsentirà. Vorrei riescire per l'amico Marino (Mancinelli) che fu oltremodo gentile lo scorso inverno con Durot a Napoli, e per te pure».

La fine del XIX secolo fu caratterizzata dai progressi vertiginosi che fecero la scienza e la tecnica, dando la speranza di un mondo migliore in tutti i sensi: spirito che fu ingenuamente esaltato dal grande ballo coreografico Excelsior. Con tale visione scrisse al maestro: *«Jeri 24 agosto sono entrato nel 68° anno di vita; ma ora che c'è il mezzo di ringiovanire, non me ne importa se ne avessi 78. Se diverrò debole, malaticcio o condannato al letto mi farò spedire dal America del Nord la nuova medicina del Dott. Brown-Squarci che da vigore e nuova vita ai vecchi. E' un estratto dai testicoli di montone con altri ingredienti, del quale si fanno iniezioni cutanee nel corpo umano. Vi sono per questa scoperta molti scettici ed increduli, ma ve ne furono sempre per tutte le grandi scoperte».* Concludeva dicendo che a Sant'Agata lo avrebbe messo al corrente di come era andata la visita al Refuge Rossini, per vedere di far ammettere *«un disperato corista Vercellini che lo seccò molte volte anche Lui».* Nel venire in Italia sarebbe passato per Lucerna e Interlaken per una visita di qualche giorno, poi sul lago di Como a Villa Serbelloni, infine a novembre a Milano per il matrimonio di Durot *«e il battesimo del suo bel maschietto del quale sarò padrino».*

Verdi e Ricordi dovettero ricorrere di nuovo a lui per una questione che era intanto sorta in Francia circa i diritti d'autore del *Trovatore*: *«Muzio è partito da Sant'Agata un momento fa. Egli è all'Albergo di Francia, parlategliene, chi sa che egli non possa darvi qualche chiarimento».* In attesa di tornare a Parigi, Muzio scriveva a D'Ormeville: *«In quanto a me puoi assicurare l'amico Canori che gli concerterò Romeo e Giulietta avendo quest'opera come si dice sur le bout des doigts perché già la diressi, ma in quanto all'orchestra ne voglio parlare là su in alto prima di dire sì o no».* Poneva una condizione: che facesse cantare Leonora Dexter.

Da Milano inviò 1300 lire al notaio Carrara, per saldare un altro debito del fratello, che adesso stava bene in salute, dopo averlo tenuto in ansia qualche giorno. Intanto a Susa, in Tunisia, dove era stata trasferita, stava per sposarsi anche la nipote Enrichetta: avrebbe dovuto attendere dopo natale *«perché i preti (ah! i preti) dicono che è l'avvento ed è proibito il matrimonio».*